

Lavoro, apprendistato e formazione dei giovani tra nodi critici e (im)possibili soluzioni

Giuseppe Bertagna

Scuola Internazionale

di Dottorato in Formazione della persona
e mercato del lavoro, Università di Bergamo

Uno sguardo da Neverland

Lapprendistato... che risulta agognato dagli studenti con più talento e anche parecchio scotticamente meritevoli...

I futuri apprendisti che, già durante il percorso di istruzione, fanno a gara per scegliere in quale impresa andare a formarsi in apprendistato.

Gli stessi apprendisti che trovano ulteriore motivazione allo studio nella lotta necessaria per conquistarsi questa opportunità, perché non solo garantisce un posto di lavoro, ma la ben più sicura occupabilità futura, in qualsiasi altra impresa. D'altronde, non è Richard Layard, il teorico del Gnh (*Growth national happiness*) della *London school of economics*, a ricordare che perdere l'occupazione senza ragionevoli speranze di riaverla pesa sulle persone quanto, se non più, di un lutto?

Le imprese che si alleano non solo con le istituzioni secondarie e superiori per l'interesse comune a un matching tra domanda di lavoro e offerta di competenze che non sia patologico, ma che ripropongono in maniera esplicita la stessa alleanza con i singoli apprendisti. Una specie di patto a due fondato su un vero e proprio baratto: «io ti assicuro

la mia migliore esperienza di impresa formativa; in cambio, tu siccome lavoro bene e ti insegno ancora meglio, accetti uno stipendio ridotto e mi assicuri la tua motivazione non solo ad apprendere, ma ad offrirmi le maggiori qualità, intelligenza, passione, creatività che ti sono possibili».

E infine...

Le imprese che validano e certificano le competenze acquisite dall'apprendista. E che lo fanno perché ne sono capaci sul piano tecnico, perché hanno investito sulla formazione di chi deve compiere queste delicate operazioni e, infine, perché risultano degne della pubblica affidabilità. Né sindacati, né imprenditori, né burocrazie statali mettono in discussione questa loro prerogativa. Tanto meno la soffocano sotto lacci e laccioli amministrativi di tipo levantino. Non solo, si badi bene, le imprese validano e certificano le competenze specifiche, tecnico-professionali in senso stretto, centrate sulle minutaglie che contraddistinguono i lavori più esecutivi che pur si svolgono in qualsiasi luogo di lavoro, ma procedono nella stessa direzione pure per le competenze più generali, di base, quelle che, connesse in maniera strutturale alle prime, le fanno lievitare e trasfigurare in veri e propri processi di paideia personale (*Bildung*).

**Il nostro Paese
è ammalato
di stereotipi.
Ma nel migliore
dei mondi possibili,
le imprese farebbero
a gara per aggiudicarsi
gli apprendisti.
E i giovani
aspirerebbero
a un contratto
di questo tipo.
Abbiamo il dovere
che ciò non rimanga
solo un sogno.**



Fondazione Eni AIP S. Zavatta Rimini.

Imprese, in altri termini, che hanno imparato anche sul piano empirico una verità economica: ampliare l'occupabilità dell'apprendista puntando sulla sua formazione in quanto persona senza limitarsi a renderlo adatto soltanto a poche mansioni specifiche, significa irrobustire in maniera significativa la qualità dell'assetto organizzativo e produttivo dell'impresa stessa, rendendola più competitiva, in grado di fare più profitti e, quindi, anche di pagare salari maggiori che aumentano poi la fidelizzazione e la soddisfazione di chi lavora (Bertagna 2011b).

Confronti e pregiudizi imbarazzanti

Sogni futuribili? Ingenua poesia? Retorica «doveristica» lontana mille miglia dalla realtà? Davvero il luogo che non c'è? Il paradiso non c'è da nessuna parte, su questa terra. Lo sappiamo bene tutti. Ma è certo che esiste, in Europa, un paese in cui questa poesia è diventata una prosa spesso faticosa, ma comunque paradigmatica e perseguita da decenni (anzi da oltre un secolo). È la Germania. Quella Germania che, non a caso, in questa Unione Europea in piena, disastrosa crisi finanziaria, economica e sociale che

durerebbe ancora chissà quanti lustri, secondo tutti gli studi disponibili, ha le percentuali più basse di disoccupazione giovanile, il minor tasso di disoccupazione complessiva, il maggior tasso non solo di occupazione, ma anche di produttività e – aspetto ancora più interessante – di occupabilità. Infine, ha la posizione lavorativa e retributiva dei giovani non peggiorata rispetto a quella degli adulti rispetto a 20-40 anni fa.

Proprio l'esatto contrario di quanto accade in paesi come la Spagna, l'Italia, la Grecia.

Quella Germania, inoltre, nella quale, non a caso, l'apprendistato è un normale percorso formativo, a fianco di quelli formali, scolastici e universitari. E soprattutto che coinvolge circa il 60% di ogni classe di età. Un dato impressionante, per noi, perché del tutto controintuitivo alla mentalità che ci è stata inculcata, a forza anche di bugie, negli ultimi 40 anni (Bertagna 2011).

Da noi, infatti, è diventato un «luogo comune» non solo tra docenti, famiglie e mass media, ma perfino nel *mainstream* che dovrebbe governare le politiche formative nazionali (dal Ministero della Pubblica Istruzione o del Lavoro, ai potenti sindacati nazionali, dalla Banca d'Italia all'Isfol a TreElle, alla Compagnia di San Paolo o agli uffici Studi di

tante associazioni) ritenere, neanche troppo sotto-sotto, che l'apprendistato sia un istituto destinato soltanto ai giovani che non riescono ad «andar bene a scuola»: disadattati, bocciati, dispersi, non meritevoli.

Il lavoro e l'apprendistato come sconfitta, in altri termini. Uno stigma sociale che identifica i futuri perdenti o, comunque, lavoratori manuali e subordinati. Con un ruolo formativo al massimo residuale e ospedaliero, ma da camera di rianimazione: per i «sommersi», non certo per i «salvati» di Primo Levi.

I giovani vincenti, i protagonisti della serie A infatti, starebbero, da noi, nel grado scolastico secondario, al liceo (quasi il 50% di ogni generazione: un dato che, nella sua anormalità non ha uguali al mondo. Quelli della serie B si ritroverebbero negli istituti tecnici (quasi il 30%). Quelli della serie C negli istituti professionali (quasi il 20%) e le poche cifre percentuali restanti in serie D, ovvero nei «percorsi di istruzione e formazione professionale» delle Regioni, percorsi, si noti bene, che, nonostante siano indicati con la dizione appena segnalata nel testo costituzionale del 2001, nessuno in realtà chiama mai così, perché si continuano a nominare, con il solito malcelato, sussiegoso, snobistico e tradizionale disprezzo, «corsi di formazione professionale».

Chi lavora in apprendistato, tra i 15 e i 19 anni, non sarebbe, dunque, secondo questa diffusa mentalità, nemmeno in serie D, ma addirittura «fuori gioco», fuori graduatoria (Bertagna 2006). Altro che 60% di una generazione in apprendistato formativo!

Stessa situazione, poi, anzi peggiorata, nell'istruzione superiore: tutti in università, i pretesi meritevoli, da noi. Nessun prestigio formativo riconosciuto socialmente ai percorsi superiori attivati fuori dall'università (Bertagna 2012). Gli Istituti, infatti, peraltro neonati, sebbene drogati da cospicui finanziamenti statali, coinvolgono

numeri da prefisso telefonico. Ancor meno clienti registrano gli Ifts delle Regioni.

In università e nei pochissimi Ifts e Ifts attivati, poi, gli apprendisti sono in pratica inesistenti: si contano davvero sulle dita delle mani in tutta Italia. Nemmeno il chirurgo, in Usa «l'uomo delle tre acca» (*head, heart, hand*), cresce da noi in sala operatoria, con l'apprendistato delle mani: no, da noi sui libri e sui 20 minuti di nozioni controllate da docenti che non hanno mai visto operare.

Del resto perché stupirsi? Non era così nemmeno da noi fino al fascismo, in realtà. Dagli anni trenta del secolo scorso in avanti, tuttavia, con un'accelerazione fuori dall'ordinario a partire dagli anni settanta, una vera e propria china in discesa per tutte queste scelte che si stanno rivelando sempre più autolesionistiche (Bertagna 2010, 2011c).

Non si può essere ingenui, a questo punto. Non sarà affatto facile e breve invertire di segno, quarant'anni di demonizzazione antagonista del lavoro; di visione del lavoro come luogo dell'alienazione e dell'estraniamento, oltre che dello sfruttamento; di identificazione della cultura

e dell'intelligenza non nel lavoro anche manuale ma nel tempo libero dal lavoro in generale e manuale in particolare; di dissennata divisione tra lavori manuali, bassi, che spetterebbero ai drop out scolastici o, naturalmente, agli stranieri ultimi arrivati e lavori intellettuali, alti, che spetterebbero invece ai laureati autoctoni o comunque ai privilegiati sociali; di irrigidimento anche sociale di tutti questi pregiudizi (Bertagna 2011).

La «guerra» italiana all'apprendistato formativo

Una prova di questa difficoltà a cambiare le cose, la si incontra in maniera plastica ripercorrendo le vicende che hanno interessato l'apprendistato formativo e la riforma del sistema educativo entro cui questo istituto doveva essere e dovrebbe essere collocato.

La prima legge della Repubblica italiana sull'apprendistato (Legge 25 del 1955) lo finanziava, infatti, non tanto perché formativo e occasione per quell'«elevazione professionale» dei lavoratori di cui parla l'art. 35, comma 2 della

Costituzione, quanto piuttosto perché incentivo economico alle aziende per ampliare l'occupazione giovanile.

Per avere l'apprendistato formativo bisognerà invece attendere il 1997 (la Legge Treu). Ma non decollò mai. Ebbe successo solo l'apprendistato professionalizzante che poteva contare su una lunga tradizione. A dire il vero, per la prima volta, prevedeva una parte obbligatoria di formazione (120 ore), ma le prevedeva in salsa tutta italiana, cioè fondata su quel tanto infrangibile quanto epistemologicamente e metodologicamente ingiustificato pregiudizio che vuole la separazione di tempi, modi e luoghi tra lavoro e formazione, tra cultura generale e abilità tecnico-professionali, tra competenze trasversali (lavorare in gruppo, autonomia, competenza di giudizio, chiarezza comunicativa ecc.) e competenze professionali o specifiche di mestiere) tra pratica e teoria, azione e riflessione, lavoro e studio (Bertagna 2006, 2011).

Tra il 2001 e il 2003, per la verità, una vera svolta determinata dalla combinazione tra i disposti della riforma del Titolo V della Costituzione, della riforma del lavoro Biagi e della riforma scolastica Moratti (Bertagna 2006, 2008, 2009). Per la prima volta, si disegnava un ordinamento del sistema educativo nazionale di istruzione e formazione che rivendicava la pari dignità educativa, culturale e professionale dei percorsi secondari e quindi anche, a partire dai 15 anni, la pari dignità tra percorsi liceali, percorsi di istruzione e formazione professionale e percorsi formativi in apprendistato per la qualifica (15-18 anni), per il diploma (18-19 anni), per i diplomi professionali superiori (18-22 anni), per le lauree triennali e magistrali (19-25 anni), per i dottorati di ricerca (25-29 anni).

Sindacati di categoria, partiti, associazioni (Confindustria compresa), potenti burocrazie ministeriali, ideologi di complemento nei mass media e nelle aule scolastiche e universitarie, o perché non



Fondazione EnAIP S. Zavatta Rimini.

capirono letteralmente la proposta, o perché non erano d'accordo, o perché sacrificarono volentieri una sua valutazione tecnica ad un giudizio politico di convenienza, scatenarono l'inferno.

Il risultato fu l'interdizione di questi disegni, promossa da Fioroni nel 2007, e poi la diluizione del progetto riformatore, addomesticato a semplice riordino dell'esistente, portato a termine dalla Gelmini nel 2010.

Nel 2011, tra polemiche e accuse a non finire, tuttavia, si registra la tenace ripresa almeno della proposta di rilanciare l'apprendistato formativo dai 15 ai 29 anni da parte del ministro Sacconi (Decreto legislativo n. 167 del 14 settembre 2011). Entro il 25 aprile scorso dovevano essere emanati i decreti attuativi per l'apprendistato formativo per la qualifica e il diploma. Quello più importante non solo per affermarne la pari dignità con i percorsi scolastici, ma per fondare sia il vero e proprio sistema graduale e continuo dell'apprendistato dalla qualifica ai dottorati, sia, a maggior ragione, per lanciare all'economia e all'imprenditoria del paese la sfida dell'«impresa

formativa». Niente di fatto un'altra volta. Si sono chiusi, grazie all'intelligenza e alla maturazione delle parti sociali, solo gli atti per rendere possibile l'apprendistato di mestiere, il più tradizionale. Per fortuna, quello di ricerca e di alta formazione può, secondo il Testo Unico di Sacconi, essere applicato semplicemente con accordi tra le imprese e gli istituti superiori, universitari e non. Purtroppo, però, sono accordi rarissimi perfino quando sono ben incentivati (vedi il caso della Regione Lombardia). Il che poi significa che né l'università è pronta oggi per immaginare lauree e dottorati in apprendistato, né le imprese hanno compreso quanto questa strada potrebbe aiutarle a concretizzare quella retorica sull'innovazione organizzativa e di prodotto che spesso celebrano nei convegni.

Ma basta leggere gli artt. 66-69 del disegno di Legge Fornero sul lavoro, scritti in perfetto burocratese centralista da storici dirigenti del Ministero della Pubblica Istruzione, per capire che da noi lo scenario da cui siamo partiti resta e resterà una pia illusione. Appunto *Neverland*. E che prima che l'apprendistato

formativo diventi davvero un percorso strategico ed apprezzato per il paese servirà un *break-down* economico e sociale forse maggiore di quello pur grave che stiamo vivendo.

Quanto aveva ragione Einstein: è più facile rompere un atomo che un pregiudizio!

Michelangelo Antonioni, in una delle scene finali del suo *Blow up*, mostrava molto bene come funziona l'ideologia: il protagonista, assistendo a una partita di tennis giocata senza palla, finiva con l'adeguarsi alla realtà inventata dai giocatori, cominciando a sentire il rumore dei colpi di racchetta e dei rimbalzi della palla.

La partita che si sta giocando in questi mesi sull'apprendistato formativo e sulla sua strutturazione è un prototipo paradigmatico di questa scena finale antonioniana. Bene! Continuiamo allora a pensare che la società della conoscenza e dell'innovazione che esalta la giustizia e rispetta i diritti delle persone significhi, tutto sommato, avere sempre più diplomati e laureati che non hanno mai lavorato in un'impresa durante il loro percorso di studio; che, nella loro formazione, hanno imparato in maniera diretta o subliminale che è destinato a lavorare soltanto chi fallisce nello studiare; che l'intellettuale, come ha scritto Umberto Eco sarebbe soltanto «chi svolge un'attività non manuale accompagnata da ragione critica»; che cultura sarebbe visitare città e musei, andare a teatro, non perdere un convegno o un festival della letteratura, della filosofia, della scienza e cose simili; che la vera formazione delle persone può avvenire soltanto fuori dalle aziende ecc. e vedremo dove andremo a finire.

Nel 1921, Marc Bloch scrisse nel suo famosissimo saggio *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*, che, nella storia, contano più le notizie false che quelle vere. Aveva ragione. Ma, come ricordava già lui, alla fine, la storia è impietosa nel presentare il conto salatissimo per queste improvide credulità. ■

Riferimenti bibliografici

- Giuseppe Bertagna, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e di formazione di pari dignità*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 2006.
- Id., *Autonomia. Storia, bilancio e rilancio di un'idea*, La Scuola, Brescia, 2008.
- Id., *Dietro una riforma. Quadri e problemi pedagogici dalla riforma Moratti (2001-2006) al «caccavite» di Fioroni*, Rubbettino ed., Soveria Mannelli, 2009.
- Id., «Gli ordinamenti scolastici dalla legge Casati (1859) alla riforma Gelmini (2010)», in Aa.Vv., *Dirigenti per le scuole. Manuale per la preparazione al concorso e per l'aggiornamento professionale dei dirigenti in servizio*, La Scuola, Brescia (pp. 241-331) 2010.
- Id., *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia, 2011.
- Id., «Apprendistato e formazione in impresa» (pp. 105-125) e «Apprendistato per la qualifica e il diploma. Impianto e significato» (pp. 305-321), in M. Tiraboschi (Ed.), *Le nuove leggi civili. Il testo unico dell'apprendistato e le nuove regole sui tirocini. Commentario al decreto legislativo 14 settembre 2011, n. 167, e all'articolo 11 del decreto legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito con modifiche nella legge 14 settembre 2011, n. 148*, Giuffrè Editore, Milano, 2011 b.
- Id., «Ripensare al rapporto tra scuole e imprese. Quando il lavoro diventa formativo», in C. G. Laica, P.P. Poggio (ed.), *Scienza, tecnica e industria nei 150 anni di Unità d'Italia*, Jaca Book, Milano (pp. 7-40) 2011 c.
- Id., «Per una pluralità di soggetti nella formazione superiore», in G. Bertagna, V. Cappelletti (ed.), *L'università e la sua riforma*, Studium, Roma, (pp. 111-157) 2012.